

OGNI

GIORNO

# Mondo vecchio e Mondo nuovo

COSTA UN GRANO

Il vapore domandato dal Tommaseo in nome della repubblica di Venezia non è partito. E chi dubitava di questa caritatevole previdenza del nostro governo? Ci conosciamo troppo, da lungo tempo ci conosciamo ed a pruova. La sua politica si racchiude in due parole: lusinghe al popolo, affetto tradizionale al tedesco. Affetto tradizionale cui certamente non à smentito la poca soldatesca mandata in Lombardia, ed i parecchi proletari che per non udirli a postulare pane ed impieghi si son lasciati partire: affetto che non à smentito la gita di taluni generosi cui non si son potuti raffrenare: affetto che non à smentito l'intimazione di guerra che il ministro degli Affari stranieri non à curato rendere di pubblica ragione: affetto che Leypsen-ter qui tiene caldo con pratiche e gli aulici consiglieri sostentano. Si sa che oramai i governi non sono liberi nelle opere loro, perchè i popoli han voluto uscir di fanciulli: si sa che i governi tra loro s'intendono, si perdonano, simpatizzano e puntano l'ora solenne della vendetta. Questa cifra pensante che chiamasi popolo à dritto solamente a plaudire, pagare, obbedire e tacere — e pregare Iddio per coloro i quali, per la grazia di Dio, regnano, impoveriscono i sudditi e li sgozzano. E coloro che si persuadono in contrario meritano bene aver del grosso minchione: impoichè tanti secoli di avito ereditario potere, l'orgia del comandare, la voluttà di farsi obbedire fin nelle follie, il convincersi di essere di natura differente dal volgo, perchè come cosa bruta gli uomini si prestano; tante memorie, tante deificazioni non si obbliano in un giorno solo, nè per una parola cui si è costretti profferire, nè per un'avversità cui si è costretti piegarsi. Il crisma del potere non si cancella con l'acqua.

Se i popoli italiani sperano dunque nell'energia volontaria dei loro governi per affrancarsi, malamente sperano. Essi o agiscono tardi e solamente spronati dai popoli come rozze claudicanti, o agiscono per occulti e particolari interessi che presto si scorgono e senza aver occhi di lince. Carlo Alberto, obbedendo all'istinto d'invadere, secolare nella casa di Savoia, che da piccolo principato a reame s'innalzò; Carlo Alberto cercava adunghiare le province Lombardo venete ed aggregarle ai suoi stati o un suo figliuolo investire. Perciò quei sordi apparecchi di guerra e quella marcia sopra Milano, quando dell'austriaco sparviero non aveva più a paventare gli artigli, o poco aveva a paventarli: perciò quell'assentire degli altri principi d'Italia a sgonfiarsi di gente che le attuali rivolture avevano provocate, e che della loro presenza più minacciose ed imponenti rendevano, restando in patria: perciò quel lento progredire quando i popoli la guerra Lombarda pigliarono a cuore, e di rinnovare i vecchi secoli della gloria giurarono. L'ambizione mosse Carignano, la paura gli altri principi, l'interesse di non fare ingrandir quello di soverchio, e tener nei loro stati gente risoluta ed ubbriacata dal desiderio di gloria e d'italiana libertà, la prudenza di cedere all'imperio di stella maligna. Però le cose non andarono a seconda dei voleri principeschi, ma a seconda del vento che spira.

Il giuramento di Legnano, le rimembranze di Pontida, Alessandria della Paglia rinacquero in mente agl'italiani, ed ai torturati milanesi più; ed impegnarono la lotta micidiale per proprio conto. I di della Gloria non si dimenticano mai, niuno italiano potrà giammai dimenticare quelle pleiadi di repubbliche municipali, che così breve ma così risplen-

dente corona fecero a Venezia, la Cibele dei mari, a Genova l'odalisca del mediterraneo, a Pisa la signora delle maremme, a Lucca l'indomita, ad Amalfi l'ardita — non dimenticheranno giammai il forte concepimento di Gregorio VII. il fatto prodigioso del III Alessandro. Quel secolo chiude tutte le grandezze degli italiani, ne comprende tutta la storia, ne consumò tutta la vita; e senza esempio smarrito ed intentato nel tempo non s'imbisserà. L'Italia debbe esser libera — libera da qualunque siensi tiranni; l'Italia che debbe a ciascuno dare consorzio umano e gentilezza, non può restare più inferrata ai voleri di un estraneo e d'un despota.

Questo spirito pubblico suo malgrado manifestatosi, perchè frutto di tante sventure e di tanti naturali consigli; questo spirito agomentati i siri della penisola, ed a prolungate le speranze del teutono. Carlo Alberto che si vide sventare i progetti, oscillò: Ferdinando indugiò, e riseccò sulla spedizione del navile e della milizia: Pio esterrefatto, come lo scolaro di quella ballata tedesca che ripetendo le parole del maestro evocò, senza saperlo, il demonio; Pio rammentando di esser papa, di esser italiano quasi obbliò, e di evitare la guerra risolse: Leopoldo lasciò fare e di per se nulla fece. La guerra di Lombardia languisce, e corrieri di gabinetti corrono, volano, divorano le vie: i destini dei popoli si bilanciano, e la scuola di Metternich opera. I popoli ed i principi d'Italia sono a due estremi: quelli dicono, *la repubblica si nasconderà sotto l'aspetto della monarchia*, come dell'Inghilterra favellava Montesquieu, *un regno circondato da statuti repubblicani*, come diceva Lafayette: questi, la monarchia si nasconderà sotto le provvisorie larve della costituzione: il principato assoluto consolideremo sull'assurdo del governo rappresentativo. I popoli ed i principi domandano la lega italiana; ma quelli la domandano di stati e stati, di popolo e popolo, di cittadini insomma che anno il principe per parola d'ordine, per figura, per primo cittadino tra i cittadini ove fosse possibile; i principi anelano una lega, ma come quella di Vienna, come quella di Verona, di potenti e potenti, di corone e corone; una lega dove il popolo fosse materia inerte, essi pensiero e volontà. I principi s'ingannano.

La lega italiana sarà di popoli e popoli, sarà vincolo politico di cittadini che ad una

legge nazionale si sottopongono, salvo l'amministrazione *municipale* dei propri beni, si sottopongono ad un patto, ad una bandiera, ad un codice, ad una moneta, ad una diplomazia, ad un accordo di commercio libero; in una parola ad essere tanti battaglioni di un esercito comandati da capi diversi che chiamansi re, e formando un insieme che chiamasi Italia. La federazione che forse meglio conveniva alla penisola era quella democratica, la quale così saldamente unisce gli americani. Però questo era un popolo nuovo, sorto da due secoli appena per gente collettizia che la patria lasciava per contrastata religione, fortuna, libertà, ovvero per vaghezza di ventura e paura di subire il rigore delle leggi native; e questa gente, da ogni sentore di aristocrazia aliena, e nemica, le forme democratiche pure poteva adottare, e trincerarsi nella *custodia dei propri interessi e dei propri dritti e nulla curare delle ricessitudine della vecchia Europa*, che compendia tutta la loro politica. Ma l'Italia è copia non lieve di signori, i quali credon solo trovare sufficiente tutela nelle apparenze reali; l'Italia è disuguaglianza enorme di proprietà fra i suoi figli, è enorme disparità di educazione ed istruzione nei cittadini, è troppi preli, poca modestia di voglie. Ond'è che le forme di governo più adatto per farla prosperare è una liberissima rappresentanza cittadina preseduta da un re per condurre l'esecuzione delle leggi; e queste leggi formolarsi nel congresso nazionale italiano da accogliersi, rassodate le sorti d'Italia, nella santa Città Sotto la presidenza di quel Pio, che le speranze del mondo non ismentirà di fermo per convenienze ponteficali, che la causa d'Italia non trascurerà di menare innanzi.

Coraggio dunque e concordia, perchè solamente il coraggio e la perseveranza ci farà bandire dalle terre benedette i teutonici ladroni, i cannibali che non han veneranza nè per sesso nè età; solamente la concordia ci farà sventare le trame occulte ed i disegni ostili che il tedesco ed i principi macchinano, e toccare quella grandezza che fu finora creduta utopia. I principi vegliano perchè noi abbiamo offeso il loro orgoglio, abbiamo calpesta quella che essi chiamavano inviolabilità di dritti, sacre prerogative, perchè li abbiamo tirati al livello delle nostre teste, accomunati alla regola delle nostre leggi, perchè dei loro falli ragioniamo e ne dimandiamo

conto a quegli infelici capri espiatori che chiamansi ministri. Essi vegliano per coglierci alla sprovvista, per preparare il banohetto della vendetta, per sedurre, affascinare, corrompere, pervertire incauti o tristi, e l'ire mantener deste, dividerci, farci accapigliare; vegliamo pur noi che loro non perdoneremo giammai tanti secoli di dolori e di degradazioni, e vegliamo concordi ed indefessi; perchè è sentenza del Macchiavello, che i principi costretti a concedere franchigie ai loro popoli ed i popoli che li hanno costretti, non si perdonano mai; e pel tedesco che nei campi lombardi tenagliamo —

Giusto giudizio dalle stelle caggia  
Sopra il suo sangue, e sia nuovo ed aperto  
Tal che il suo successor temenza n'aggia.

F. P.

## VOTO

Il General Pignatelli à domandata la dimissione; e tempo ne era finalmente. La guardia nazionale non s'intendeva quasi più! A quel posto si designa il General Pepe, e vada; purchè più chiara idea egli si faccia dei destini di questo corpo, e si persuada che esso difende e serve la nazione. In luogo del Pepe, nel grado di Colonnello, tutti i battaglioni della Guardia àn fatta petizione voler Mariano d' Ayala. Ed in vero se vi è desiderio santo, se vi è giustizia che parla nel cuore dei cittadini l'è questa; e noi speriamo che il re voglia convincersi che un desiderio così concordemente pronunziato equivale a manifestazione di dritto, di dritto che si rivendica. La guardia nazionale à bisogno di un capo cittadino, di un' anima forte, calda, libera, maturata dalle pruove delle sventure, à bisogno di un ingegno provvido compiuto; ispirato, e tutte queste qualità non volgari eminentemente concorrono in Mariano d' Ayala. La guardia à bisogno di mettere in atto i molti e nobili dritti che con la divisa la patria loro investì. Questi dritti sono positivi ma di per di colluttati, questi dritti sono manomessi da tali che non ancora àn compreso quale abisso interceda tra gli uomini del 28 e quelli del 29 gennaio, tra il sud-

dito ed il cittadino, tra il vassallo e l'uomo libero, questi dritti si vorrebbero stravolgere e fare obbiare, ed ogni mezzo turpe e suggestivo si opera perchè o se ne abusi o se ne spogli. Il Paraclete della guardia può esser solo Mariano d' Ayala, egli solo può infondere in questo nobilissimo consorzio spirito cittadino in tutta l'ampiezza dei suoi doveri, bone inteso, unità, compattezza, vigore e quella scintilla di carità che ci lega tutti ai fratelli, e ci fa potenti e fieri a custodirci la libertà contro qualsiasi maniera di tirannia e di attentato. Noi dunque i più caldi voti facciamo che il d' Ayala, uomo di guerra, fosse allogato a quel posto che si bene gli sta attagliato e che generosamente saprà onorare.

## RECLAMO

### DEI CUSTODI DEL MUSEO BORBONICO

Che voi siate benedetti, sig. Tredici, quante volte vi fate a svelare le ipocrite furberie di coloro, che con pretesto del pubblico bene tiranneggiano i bassi impiegati! Che voi siate benedetti! I buoni faranno continuamente voti per la vostra esistenza, ed i pravi maledicendovi in cuore, paventeranno di voi come del loro incubo. Voi che siete l'unica speranza dei deboli, e che avete gridato contro i nostri oppressori, accogliete questo reclamo e vergatelo sulle carte immarcescibili del *Nuovo e Vecchio Mondo*.

Mentre il ministero toglie a molti di noi una sussistenza precaria senza accordarne altra più certa; mentre ad alcuni non paga o procrastina le tenui ricompense del Natale e della Pasqua che già scorsero, adducendo la povertà dell'erario; mentre un prestito forzoso ci obbliga a smozzicare dal nero pane de' nostri figliuoli un pezzo per gittarlo nelle bramose canne dei Ministri e dei loro adepti, il Museo fa acquisti, e spende DUE MILA ducati per la compra d'un quadro. E questo quadro che pende da tre giorni sospeso alle pareti del Museo, sapete voi a chi si appartiene? Al figlio di un defunto eccellentissimo — È perciò che la Commissione di Antichità e Belle Arti ha avuta l'impudenza di andar sì celere nella sua deliberazione, quando per lo

innanzi studiava anni interi, e non avrebbe mai deliberato, se i proprietari degli oggetti non si fossero renduti prima diligentemente officiosi. E per Dio finisca una volta il malversare, e gli uomini di cattivo puzzo che malamente consigliano sieno confinati, o almeno discacciati dal Museo, dall'Istituto di Belle Arti, dai ministeri e dovunque impudentemente brigano ora, come a' tempi felici dei Santangeli di felicissima ricordanza. Qui ve ne raccomandiamo precipuamente altri due ora liberali, e forse tra poco pure repubblicani, ma quattro mesi fa devotissimi a tutti tre gli ex Marchesi, ed a quell'immenso stuolo di canaglia che ne oppresse malvagiamente sì lungo tempo. Seguano costoro la sorte del precursore Lucifero, e non vengano più a contaminare di loro presenza i sacri penetrali delle Muse.

Diamo termine a queste dolorose note, col raccomandarvi pure, o signori Tredici; il nostro buono ed intelligente compagno professore della Rocca, che restauratore dei marmi del Museo fin dall'epoca del Solari, si vorrebbe ora posporre al sig. Tito Angelini, che ha tante altre occupazioni. Egli vorrebbe esser preferito al della Rocca, che da tanti anni lavora e così belle pruove ha dato del suo ingegno, e ci riuscirà, poichè il nostro amatissimo sig. Direttore del Museo lascia fare, e per antica usanza cura tanto ed ama i suoi impiegati, quanto voi i topi della vostra stamperia. Per carità aiutateci voi in tanta nostra miseria.

### NON CI FIDIAMO PIU'

*Signori Tredici*

Benedette tutte le commissioni che si creano oggi! Almeno sotto un governo costituzionale sono ben tutelati gl'interessi altrui. Il locale degli ex Gesuiti nostri padroni è caduto in mano del Demanio, e se poteste vedere che demanio si fa di quel povero giardino dove noi siamo accovacciati, vi verrebbe proprio da piangere. Fino a pochi giorni sono una schiera di donzelle fanciulli ed uomini probi venivano a visitare questo luogo e toglievano i soli fiori e le erbe; ma sono pochi di che uno seiamе di monelli, donnic-

ciuole e facchini entrano a tutte le ore del giorno e ci mettono tale uno spavento che andiamo a rintanarci nei buchi dei muri e da colà guardiamo il triste governo che essi fanno delle piante, dei fiori, dei pali e persino dei vasi di terra che per *divozione* portano via. Moveinmo altra volta reclamo ai signori amministratori per lo mezzo vostro, perchè ci si fosse dato uno scarso alimento, ma non fummo esauditi perchè gli amministratori stanno rinchiusi nelle stanze interne occupati a far cambiare domicilio alla sugna al lardo ai prosciutti alle legna ed al vino che deve esportarsi in vendita. Ora vi preghiamo far loro presente una nostra osservazione. Che i signori vengano a visitare questo luogo, oggi addivenuto una maraviglia, ed un monumento antico come Pompei ed Ercolano, passi pure, perchè questi trattano i poveri giardini umanamente e talvolta ci danno pure, per compassione qualche ciambella; ma che poi dobbiamo vederci innanzi certi brutti ceffi che ci fanno inorridire e che se seguita la cuccagna fra breve porteranno via anche le pietre, è incompatibile colla carità cittadina, colla morale e colla costituzione. E se noi non vedremo posto riparo a tanto scandalo pregando la guardia nazionale che sta alla porta di non far entrare tutte le persone del volgo, vi promettiamo da ora dirvi molte e molte altre cose che abbiamo veduto e che per ora taceiamo.

*I Gatti Gesuitici.*

### SCHIARIMENTO

Circola per Napoli una scritta infamante sul conto del presidente Pasquale Barletta. Si parla in essa di una Petruccelli. Giova far osservare, a scanso di ogni equivoco, che quella era Petrocelli e che per niun vincolo, tranne l'amicizia, alla mia famiglia perteneva.

F. P.

IL GERENTE

**Michele Pepe**